

Gli artefatti del potere

Estetica culturale, un saggio di Giuseppe Patella per Meltemi. Andata e ritorno dal «capitale simbolico» e il carattere normativo delle società multiculturali

VANIA BALDI

In diversi campi disciplinari, in particolare modo quelli cosiddetti «umanistici» si auspica da tempo un'attitudine di ricerca capace di superare le tradizionali divisioni tra le grandi aree della conoscenza caldeggiando studi e indagini su questioni e luoghi eccentrici rispetto al proprio ambito d'interesse specifico. Tuttavia, tale proposito rimane spesso frustrato sia da una sorta di gelosa, quanto inerte, affezione all'esclusività del proprio ambito di sapere, con ricadute abituali in dibattiti e metodi autoreferenziali, sia dalla persistenza di un'idea di cultura elitaria, intesa cioè come svincolata da rapporti e implicazioni reciproche con le diverse sfere e logiche del sociale. La ricerca di un antidoto a tale vizio di fondo è rappresentato dal libro di Giuseppe Patella *Estetica culturale. Oltre il multiculturalismo* (Meltemi, pp. 167, € 16), nel quale una disciplina come l'estetica viene ripensata alla luce della consapevolezza che nessun aspetto della vita odierna possa non dirsi «culturale».

L'auspicio di una «presa diretta» con la differenziata (ma sincretica) realtà culturale è riproposto e approfondito dall'autore, la cui posizione è quella per cui la ricerca umanistica assume un valore scientifico pertinente solo a condizione che si innesti profondamente nell'universo della vita quotidiana e nel tessuto concreto dei variegati processi sociali, senza per questo pensarsi immune da tali condizionamenti storici. Per lo studioso è tempo di assumere responsabilmente la sfida lanciata da una realtà i cui conflitti e poste in palio si svolgono più che mai sul terreno della cultura (identità, sessualità, religioni, merci, diritti).

Una rigida tolleranza

La cultura, così, «lungi dall'essere un placido regno di gentilezza apollinea», diventa un vero «campo di tensioni, un luogo di contese», attraverso il quale più o meno «importanti gruppi sociali e ideologie politiche lottano» per accrescere il proprio «capitale simbolico» ed imporre capziose visioni del mondo. Se ogni cultura è un'articolazione tra culture, come Patella suggerisce sulla scia dei *cultural e postcolonial studies*, viene messo in crisi lo stesso paradigma multiculturale, nozione funzionale ad un liberalismo che ha dissimulato la rigida separazione tra le culture attraverso l'allergica cifra della «tolleranza».

Con buona pace di studiosi con l'handicap culturale di non sapersi meticci, il volume mostra, ancora una volta, il chiasmo che si annida nelle certezze di ogni appartenenza.

Ne risulta che non esistono «oggetti neutri» della conoscenza e come ciascuno di essi sia cognitivamente ed affettivamente incrociato di sollecitudini e allusioni ricondu-

cibili tutti a strategici «regimi di valore». Ogni aspetto della realtà sociale è, in breve, l'espressione selettiva di una relazione congiunturale tra più istanze, accomunate dal riferimento ad un comune orizzonte di pratiche ed interessi, ma divise nella ricerca o nel consolidamento di uno specifico attributo distintivo. Secondo l'autore, che in questo caso getta un ponte verso quelle scienze sociali più accorte ai singolari intrecci costitutivi della produzione del simbolico ed ai loro risvolti effettuali, non vi possono essere, pertanto, neanche sfere della produzione culturale considerate indipendenti e concluse, motivo per cui ogni disciplina umanistica (storia, filosofia, sociologia, economia, psicoanalisi, ecc.) è chiamata a ripensa-

re il proprio strumentario euristico mettendolo in relazione riflessiva con ogni altro settore delle attività culturali. Del resto, lo stesso ambito scientifico soffre l'invadenza di interessi provenienti da altri settori del mondo sociale, e tanto più è in pericolo la sua autonomia di ricerca quanto più essa,

se non riesce ad oggettivare la natura delle interferenze che la condizionano, si fa pericolosa.

Proprio dalle nozioni di «valore» e di «distinzione», prende avvio una riflessione dell'autore sul bisogno di attrezzare la critica di strumenti e metodi capaci di vaccinare contro un clima culturale attraversato dalla «vanagloria». Il conseguimento pubblico del merito, del successo o dell'apprezzamento sembra essere affidato oggi giorno a principi e criteri apparentemente misteriosi; la validità di un lavoro inerente alla sfera culturale pare prescindere dal riconoscimento di una reale competenza o dal rispetto di un codice, per quanto provocatorio e innovativo, culturalmente sedimentato e pertanto convalidabile. Per dirla con una espressione ripresa da uno dei riferimenti teorici più presenti nel testo di Patella, e cioè dal lavoro filosofico di Mario Perniola, la «riuscita» di un artefatto culturale tende ad essere delegata ad una *prova di forza* più che ad una *prova di grandezza*.

Economia dei segni

Se nella prima predomina una logica prevalentemente pubblicitaria, disdegnante ogni filtro critico e teorico, nella seconda si gioca una strategia di valorizzazione più raffinata, giocata cioè su più livelli di «mediazione». Privilegiando l'indagine sul funzionamento di quest'ultimo regime valoriale l'autore passa, così, dall'ambito ristretto dell'estetica verso la descrizione di un «orizzonte dell'estetico» ben più complesso. Que-

sto risulta come un luogo tutt'altro che irenico e disincarnato, bensì animato, anch'esso, da dinamiche variabili e contingenti e sorretto da una logica propria, ovvero da un'«economia dei beni simbolici» (vale a dire, riprendendo alcuni studi di Pierre Bourdieu, da un processo di valorizzazione alternativo a quello strettamente economico, composto da pratiche premiate in quanto mosse da un «interesse al disinteresse»). Al-

l'interno di tale orizzonte le opere andrebbero intese come «operazioni artistiche» o come «artefatti (ibridi) culturali» (Bruno Latour), la cui posta in gioco è rappresentata dalla conquista (o dal mantenimento) del riconoscimento e dell'ammirazione da parte di quell'insieme di agenti (artisti, critici, giornalisti, insieme complici e concorrenti) e istituzioni (università, musei, fondazioni, editoria) costituenti il proprio «campo» so-

ciaie.

Nell'«orizzonte postculturale» nel quale tutti siamo inseriti, sembra suggerire Patella, il sapere critico *resiste*, produce futuro, alimenta il gusto della sfida, se indica un necessario ri-orientamento delle analisi verso le diverse dinamiche ed i vari dispositivi di potere inerenti alla formazione ed alla definizione di ogni cultura e ai processi di valorizzazione che questa media, e se, per fare questo, diviene *più* che disciplinare.



Immagine di un'opera di Bodys Isek Kingelez. Tratta da «Art Now» (Edizioni Taschen)

